

ALLA RADICE

## L'errore del M5S è nella mancata evoluzione a partito

» FRANCO MONACO

**S**i discute di una possibile implosione o addirittura dell'estinzione dei 5 Stelle. Un problema di *leadership*? di inadeguatezza alla prova del governo? Anche. Ma, forse, più in radice, sta la mancata evoluzione del M5S come partito a tutti gli effetti. Una maturazione, non una capitolazione. Mi permetto un suggerimento. Diano ascolto ai costituzionalisti che condividono la loro meritoria battaglia contro la riforma costituzionale Renzi-Boschi. In tema di art. 49 della Costituzione, essi ci hanno sempre ammonito: il metodo democratico interno ai partiti è questione cruciale. Non confinata al foro interno di partito. Ne va della qualità stessa del sistema democratico. Specie se si tratta del partito maggioritario in Parlamento. Gli altri problemi sortiscono di lì. Esempio. Si diceva di una *leadership* messa in discussione ma al momento, si osserva, senza alternative. Solitaria, ma condizionata dal garante Grillo (decisivo nel rovesciamento delle alleanze di governo) e da un certo dualismo con il premier Conte indicato dal M5S. Dunque, ci si chiede: oggi il M5S ha un capo, troppi capi o nessun capo? In un partito "normale" il "capo politico" – già l'espressione stride con lo spirito dell'art. 49 – dopo una sequela di sconfitte elettorali e bruschi cambi di linea, sarebbe stato sfidato apertamente dentro un congresso grazie a un confronto portato in superficie e candidature alla *leadership* maturate naturalmente. È la cosiddetta contendibilità. Non un problema che si risolve con aggiustamenti organizzativi o concessioni negli organigrammi. Questo nodo irrisolto inibisce, a valle, l'iniziativa dei 5 Stelle. A cominciare dal problema identitario.

**QUELLO CHE CONDUCE** a reiterare il mantra del M5S né di destra né di sinistra o come "ago della bilancia", una via di mez-

zo tra una sciocchezza e una furberia dal sapore trasformistico; alla perfetta intercambiabilità delle alleanze; a rifiutarsi di conferire rilievo politico alla collaborazione nel governo nazionale cui fare seguire non già l'automatismo, ma almeno l'idea di non escludere programmaticamente alleanze sul territorio utili a scongiurare il trionfo dell'avversario comune, una destra altrimenti senza competitor; persino alla rinuncia a partecipare alle elezioni regionali – un fuor d'opera per il principale gruppo in Parlamento – e dunque all'abbandono dell'ambizione di avere propri referenti sul territorio, mettendovi radici.

Reiterare una tale indeterminazione potrebbe per paradosso condurre un movimento, variconosciuto, più di altri sensibile alla questione morale a praticare comportamenti che la contraddicono o che comunque non giovano alla credibilità della politica. Due soli esempi. Quello di oscillazioni trasformistiche – né di qua né di là o un po' di qua un po' di là – che, in passato, hanno fatto la fortuna (e il discredito) di partitini e professionisti della rendita di posizione. E quello – sin quando non si produrrà la suddetta, trasparente contendibilità interna – dello spettacolo, non edificante, delle pratiche ritorsive di ex ministri, ex sottosegretari o parlamentari dalle ambizioni ministeriali frustrate che sparano sul quartier generale. Uno spettacolo ancor più avvilente in un movimento giovane e "anti-casta". Senza neppure il contegno, magari ipocrita, in uso nei vecchi partiti, ove magari ci si tratteneva confidando nel futuro dopo avere saltato un giro. A meno che ci si sia già rassegnati all'idea che altri giri non ve ne saranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

